CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VI, n. 12, novembre 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna),Nick Dines (Robert Schuman Centre - European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova),Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

UN RACCONTO SUL LAVORO FORMALE

Mercato, cultura e governamentalità ieri, oggi e domani

A cura di Anna D'Ascenzio e Fabrizio Greco

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857589053
Issn: 2499-7641

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: l'osservazione del lavoro formale.
Gestione, pratiche e procedure
di Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco 9

MAPPE

Pratiche di sfruttamento nel lavoro cognitivo e ridefinizione della memoria collettiva come strategia per la costruzione della soggettività neoliberista
di Fabio de Nardis 21

sussunzione del lavoro e della vita nel capitalismo delle piattaforme
di Andrea Fumagalli 49

Workfare. Cartografia delle idee sulla trasformazione delle politiche attive del lavoro nello stato sociale neoliberale
di Roberto Ciccarelli 67

ROTTE

Il lavoro nella *platform society*: algoritmi, sorveglianza e la sfida dell'università
di Domenico Napolitano 91

La crisi della figura tradizionale del burocrate e la precarietà ai confini della pubblica amministrazione: i casi di Anpal Servizi e Sogesid
di Lorenzo Coccoli e Biagio Quattrocchi 115

Towards and agency-centred approach to the study of managerial governance in italian universities
di Laura Giovinazzi 145

L'industria della moda in Italia: tra miti e durevoli continuità
di Tania Toffanin 163

Produzione post-industriale. Quale costo rispetto alle identità segmentate dei lavoratori?
di Monica Buonanno 181

Il lavoro attivato. Il significato dell'occupazione nelle nuove politiche del lavoro
di Guido Cavalca 195

RILIEVI

Corpi e oggetti digitali nel lavoro automatizzato delle piattaforme
di Edoardo Biscossi 217

Metamorfosi del sociale come campo economico
di Ciro Pizzo 235

Fare impresa oggi. I contratti di rete come configurazione debole delle relazioni industriali
di Anna D'Ascenzio 247

Come raccontare la classe operaia senza fare gli operai tristi
di Alberto Prunetti 265

WUNDERKAMMER

La marcia della fame, una e tante storie
di Fulvio Ianiro 277

Dove sono gli operai? Il racconto di un'esperienza di lotta e ricerca
di Michele De Palma 301

Prepariamoci a un futuro confuso. Complessità, Warm data e istruzione
di Nora Bateson, traduzione di Anna Cotone 311

TRAVELOGUES

Uno sguardo collettivo sul lavoro. Metamorfosi e possibili scenari
recensione di Federica Graziano 329

Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA/CNH
recensione di Andrea Postiglione 333

Tania Toffanin

L'INDUSTRIA DELLA MODA IN ITALIA: TRA MITI E DUREVOLI CONTINUITÀ

Abstract:
This article analyses the development of Italy's fashion industry through a long-term approach in an attempt to discuss elements of continuity which are often concealed in social science studies. Further, the article seeks to highlight the influence of key economic factors on the development of the Italian fashion industry, advancing a critique of studies' emphasis on cultural and social elements.

Keywords:
Industrial Development, Social Regulation, Italian Fashion Industry.

> La moda è una forma di imitazione e quindi di uniformazione sociale, ma, paradossalmente, nel cambiare incessantemente, essa differenzia un'epoca dall'altra e uno strato sociale dall'altro. Essa unisce quelli di una classe sociale e li segrega dagli altri. L'élite inizia una moda e, quando la massa la imita nel tentativo di cancellare le distinzioni esterne di classe, la abbandona per un modo più nuovo, un processo che si accelera con l'aumento della ricchezza. La moda non esiste nelle società tribali e senza classi.
>
> Simmel 1957, p. 541

1. *Introduzione*

Dopo decenni di esaltazione della società post-industriale (Drucker 1969; Touraine 1969; Bell 1973) ragionare sull'industria manifatturiera sembra oggi non solo superato ma quasi disfunzionale a comprendere le dinamiche sociali in corso. Lo sembra ancor più dopo lo scoppio della pandemia causata dalla diffusione del coronavirus SARS-CoV-2 e dei suoi visibili effetti sulle attività produttive. Sembra che il lavoro industriale sia di fatto sparito e che oramai siamo tutti destinati a lavorare su piattaforme digitali o da remoto, nelle sue diverse varianti.

Proprio a seguito della pandemia e dei suoi effetti nella riorganizzazione del lavoro, nei paesi che con molto ritardo hanno conosciuto la diffusione del lavoro da remoto, tra cui l'Italia, si assiste oggi a un ampio interesse per l'analisi della regolazione di questa modalità lavorativa. Ma è un tema nuovo o lo è solamente per parte della comunità accademica? L'analisi della letteratura socio-storica sul tema pubblicata dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi offre una compiuta risposta a questo quesito. Allo stesso tempo, dobbiamo interrogarci sulla capacità di comprensione della realtà fattuale da parte delle scienze sociali. Capacità che a nostro avviso è oggi compromessa dall'assenza di uno sguardo diacronico, capace di combinare le dinamiche passate con quelle presenti e di distinguere quindi gli elementi strutturali dalle tendenze epifenomeniche.

Nonostante la perdita di centralità nell'ambito della discussione pubblica e nell'analisi operata dalle scienze sociali, in Italia, come a livello globale, il lavoro industriale è vivo e vegeto e convive con vecchie e nuove forme di sfruttamento. Esso è tutt'altro che invisibile: piuttosto è invisibilizzato e silenziato. Secondo i dati ISTAT (2021), in Italia, gli addetti del settore industriale, escluso il settore delle costruzioni, dal 2010 al 2020 sono addirittura aumentati di 126.561 unità. Questo aumento è intercorso contemporaneamente alle ristrutturazioni industriali che hanno comportato una vasta riorganizzazione delle imprese e dei sistemi di imprese, specialmente dopo la crisi finanziaria del 2007 e la recessione intercorsa.

L'invisibilizzazione del lavoro è particolarmente marcata nel comparto della moda. Quasi paradossalmente se pensiamo allo spazio che la moda occupa nel discorso pubblico e nei media. Il paradosso è solo apparente tuttavia. Molteplici sono le cause del fenomeno, peraltro in parte già evidenziate da Stefano Merli in *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* (1972). Tra queste occorre annoverare: la prevalenza di lavoratrici, con elevata anzianità lavorativa nel comparto ma bassa qualifica professionale, i bassi salari erogati alla forza lavoro occupata, la ridotta dimensione delle imprese e la loro dispersione nei contesti rurali. Elementi che di certo non hanno contribuito alla *prise de parole* (De Certeau 1994) dei lavoratori e delle lavoratrici e alla ricomposizione degli interessi. Semmai, essi hanno avuto l'effetto di allentare e silenziare straordinariamente il conflitto.

A livello globale, dalla diffusione delle macchine da cucire nella seconda metà del diciannovesimo secolo a oggi, le "botteghe del sudore" sono diventate i luoghi privilegiati della produzione dell'industria della moda. Allora e ancora più oggi, l'invisibilizzazione di chi produce capi d'abbigliamento, scarpe e accessori in pelle stride con la visibilità che contraddistingue i disegnatori di moda e chi esibisce i prodotti di

moda. Sullo sfondo: i luccichii delle passerelle durante le quali le case di moda dettano gli imperativi di stile per la classe agiata e per coloro che consumano fast fashion. A tanta luce fa eco l'ombra che avvolge le condizioni di lavoro della forza lavoro occupata nelle fabbriche, nei laboratori, e a domicilio.

A nostro avviso, la tensione epifenomenologica delle scienze sociali sta generando ricerche del tutto incapaci di cogliere la lunga durata della realtà osservata e con essa quegli elementi di continuità che sono parte strutturale dei processi sociali. L'analisi di un settore industriale, portante dell'economia nazionale, come quello della moda, permette di osservare non solo gli elementi congiunturali ma quelli di lunga durata. Pensiamo che questo sforzo sia indispensabile per comprendere le ragioni e le modalità che mettono in relazione i soggetti e i luoghi della produzione e i dilemmi che animano tale relazione.

Attraverso un approccio diacronico, mirante a osservare la lunga durata dei processi socio-economici, questo contributo mira a esaminare alcuni aspetti dell'industria della moda italiana, con l'intento di proporre alcune riflessioni, alimentare interrogativi e attivare ulteriori percorsi di ricerca.

2. *La lunga durata dell'industria della moda italiana*

2.1. *Premessa*

L'industria della moda raggruppa diversi settori: tessile, abbigliamento, calzaturiero, pelli e cuoio e occhialeria. Tra questi, il settore dell'occhialeria è forse quello meno prossimo alle dinamiche tipiche che caratterizzano il processo produttivo e l'organizzazione del lavoro degli altri settori che compongono l'industria della moda. Per come si è sviluppata nel corso del Novecento, l'occhialeria presenta maggiori analogie con l'industria meccanica. Da qualche decennio, il processo produttivo dell'occhialeria è in larga parte meccanizzato e automatizzato. Le fasi della produzione sono limitate nel numero rispetto a quelle che caratterizzano gli altri settori del comparto industriale indagato, così come il numero di componenti per unità di prodotto. Tuttavia, la sua concentrazione in una specifica area regionale (Veneto) e i processi di verticalizzazione del ciclo produttivo che hanno contrassegnato la sua storia recente lo rendono di assoluto interesse, anche per comprendere le dinamiche che in futuro potranno attraversare l'industria della moda nel suo complesso. Dello sviluppo di questa industria e delle dinamiche d'impresa è stato scritto, sebbene in termini non

recenti (Anastasia *et al.*, 2000; Fontana, 2001; Camuffo 2002), del tutto assenti sono invece le analisi che riguardano le condizioni di lavoro e la regolazione del lavoro al suo interno.

Nell'insieme, l'industria della moda presenta peculiarità che da un lato la distinguono da altri settori manifatturieri, dall'altro la rendono più di altri settori manifatturieri pienamente integrata nello spirito del tempo, al punto da risultare di assoluto interesse per comprendere le tendenze in atto nel rapporto tra economia e società. Di seguito esaminiamo alcune caratteristiche distintive di questo comparto industriale, focalizzando l'attenzione su quelle che ci sembrano del tutto congruenti con l'analisi delle trasformazioni di lunga durata che ci siamo proposti di compiere.

2.2 *Glamour e sviluppo dell'industria della moda*

La produzione di oggetti di abbigliamento e di arredamento nasce con la società. La produzione di tali oggetti e la diffusione di modelli estetici destinati a imporsi all'interno di gruppi o società è invece relativamente recente. È con la modernità che questi si affermano. La modernità ha come tratto distintivo la rottura con stili di esercizio del potere e di vita dell'aristocrazia. L'industria della moda più di altre accompagna questa rottura. Come sottolinea Stephen Gundle (2008, p. 19), nel periodo che va dal 1770 e il 1830 si situa la nascita del glamour «inteso come una sintesi immaginativa di ricchezza, bellezza e notorietà invidiabile e imitabile piuttosto che una prerogativa ereditaria»[1]. La nascita del glamour ha giocato un ruolo cruciale nell'accelerazione dello sviluppo dell'industria della moda. Tuttavia, per quanto concerne l'Italia, occorre tenere presente che questo sviluppo poggia su basi industriali e tradizioni manifatturiere secolari (Wild 2003; Munro 2003; Muthesius 2003; Levey 2003; Rothstein, Levey 2003; Ribeiro 2003). Fin dall'XI secolo, l'industria del cotone (Mazzaoui 1981), quella della seta (Cavaciocchi 1993; Federico 1988, 2009; Molà 2016) e quella della lana (Munro 2005; Franceschi 2016) hanno infatti permesso all'Italia di giocare un ruolo decisivo nell'ambito del commercio internazionale.

Specialmente a fine Ottocento, grazie al peculiare rapporto che si è stabilito tra imprenditoria dell'industria tessile e governi post-unitari. Quella tra imprenditoria e governi nazionali assumerà i connotati di una stabile alleanza che permetterà a questo comparto industriale di resistere a diversi cicli economici negativi e a ristrutturazioni su vasta scala. Occorre procedere a ritroso per comprendere tali legami e la loro rilevanza.

1 Traduzione dell'autrice del saggio.

Nella seconda metà del 1870 l'agricoltura europea subisce la concorrenza dei cereali americani, russi e asiatici che causa il crollo dei prezzi delle derrate agricole. In Italia, l'impatto del crollo causa un esodo massiccio: tra il 1878 e il 1887 l'emigrazione, già iniziata a ridosso dell'Unificazione, giunge a superare le 200 mila unità (Cafagna 1962). La crisi dei prezzi agricoli e il disavanzo pubblico sollecitano un intervento dello Stato italiano. Il governo di allora commissiona alle camere di commercio un'inchiesta, finalizzata a ridefinire i criteri per la revisione dei trattati di commercio e delle tariffe doganali. La discussione che accompagna i risultati dell'inchiesta, sancisce l'unanime pressione sul governo italiano a favore delle imprese, attraverso l'avvio di misure protezionistiche di tutela della manifattura italiana (Villari 1995). Il governo allora guidato da Agostino Depretis (1876-1887) decide di adottare i dazi doganali, con l'effetto di limitare le importazioni e favorire il commercio interno.

Nel 1877, il varo della nuova tariffa doganale precede di ben nove anni la scelta di adesione alla politica protezionistica operata successivamente da tutti gli altri paesi europei. L'adozione di specifici dazi doganali, rispetto a quelli *ad valorem*, fino ad allora in uso, avvantaggia in particolare l'industria tessile e cotoniera. Molti imprenditori, tra i quali Alessandro Rossi, senatore e proprietario del Lanificio Rossi, una delle maggiori imprese laniere italiane con sede a Schio (Vicenza), sono i maggiori sostenitori della politica governativa[2]. Cafagna (1962) rileva che la manovra protezionistica non realizza solamente l'interesse economico delle imprese industriali: essa gioca un ruolo cruciale nell'esaltazione della tutela del "lavoro italiano". Proprio il richiamo all'interesse nazionale e alla difesa del "lavoro italiano" è la parola d'ordine che accompagna i provvedimenti dei diversi governi che si succedono nel secondo dopoguerra (Cafagna 1962)[3]. In continuità, possiamo aggiungere, con quanto si osserva nel nuovo millennio.

Il ruolo cruciale giocato dall'industria della moda, e da quella tessile in particolare, nell'industrializzazione italiana è stato ampiamente confermato dalla letteratura nazionale e internazionale. Tuttavia, vale la pena sottolineare, come molti storici del resto hanno fatto, quanto tale industria abbia contato nel passaggio dall'economia a base rurale all'economia industriale.

2 Cfr. Cafagna (1962, pp. 162-163). Secondo l'autore il provvedimento era strategicamente finalizzato alla determinazione di un valore fisso per quintale e non sulla base del valore della merce venduta.

3 Per una lettura storica e sociale del governo del mercato del lavoro si veda Musso (2004).

Come sottolinea Vera Zamagni (1993), la posizione occupata dall'industria tessile nel processo di industrializzazione e di sviluppo economico:

> sta soprattutto nell'aver fatto, in molti modi, da ponte tra l'ambiente agrario e quello industriale vero e proprio: essa ha tenuto vivi per parecchi decenni i fermenti industrialisti, ha generato le prime fabbriche, ha incentivato il reperimento di nuove fonti di energia, ha permesso l'accumulazione di capitali, ha sostenuto la bilancia dei pagamenti sia attraverso la sostituzione di importazioni (cotone e lana) che attraverso consistenti flussi di esportazione (prodotti di seta e, verso la fine del periodo, anche di cotone e lana, soprattutto nei Balcani, in Sud America e nell'Impero ottomano (*Ivi*, p. 123).

Possiamo collocare la nascita di una vera e propria industria della moda italiana all'inizio del Novecento. Nel 1919, il governo italiano promuove il primo Congresso nazionale dell'industria del commercio e dell'abbigliamento. Poco più tardi, nel 1932, il regime fascista promuove la costituzione dell'Ente autonomo per la mostra permanente nazionale della moda e nel 1935 è istituito l'Ente nazionale della moda con sede a Torino. Nell'ambito della politica autarchica, prerogative di questo nuovo organo voluto dal regime fascista sono: il controllo della produzione nazionale, l'italianizzazione del linguaggio in uso nel settore della moda e l'uso di prodotti esclusivamente italiani (Gnoli 2005; Scarpellini 2019).

Il rapporto tra il costume e la storia, e i veicoli di significazione (Barthes 1957) presenti all'interno di questo rapporto sono stati ancora poco esplorati[4]. Essi meriterebbero una maggiore attenzione, proprio in virtù della stretta relazione presente tra la produzione di moda, gli stili di consumo e di vita, le condizioni e le rappresentazioni di classe e di genere. L'analisi del ruolo sociale della moda nel suo insieme è stata in realtà poco affrontata in Italia. Un vuoto empirico e teorico che stride con il ruolo preminente che l'Italia ha occupato in passato e continua a occupare a livello globale nell'ambito della produzione di moda.

2.3 *Moda e "miracolo economico" all'insegna della taylorizzazione del territorio*

Nel secondo dopoguerra, il settore tessile beneficia delle forniture di cotone garantite dall'UNRRA (*United Nation Relief and Rehabilitation Administration*) e dei copiosi finanziamenti del piano Marshall

4 Significativi contributi sul tema sono quelli di Fortunati (2005), Riello (2012) e Gnoli (2020).

che giovano indirettamente anche all'industria meccanica, che produce macchinari per l'industria della moda. Le imprese del settore si espandono in ambito rurale rincorrendo più la necessità di fare economia e ridurre i costi e i tempi del pendolarismo che i criteri di pianificazione urbanistica e territoriale. A promuovere questa diffusione nel territorio delle imprese concorre in termini cruciali la legislazione nazionale. Nel 1950 il governo italiano istituisce delle specifiche fonti di finanziamento per l'esecuzione di opere di interesse pubblico nelle località economicamente depresse sia al Mezzogiorno che al Centro e Nord Italia[5]. Nella stessa disposizione normativa il governo attribuisce particolari sconti fiscali, come l'esenzione di ogni tributo sul reddito, alle imprese con meno di 100 operai che si costituiscono nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti. Si tratta di una norma manifestamente orientata alla limitazione del conflitto. Questa legislazione ha concorso a contenere la dimensione d'impresa e con essa le mobilitazioni operaie che storicamente hanno trovato uno spazio privilegiato all'interno dei grandi insediamenti industriali.

Le aree più industrializzate d'Italia, già negli anni Cinquanta del Novecento mostrano i segni distintivi di questo sviluppo lasciato alla libera iniziativa individuale, talmente disperso da non poter essere controllato e coordinato da parte delle autorità amministrative (Secchi, Dragone 1960), con effetti deleteri per l'intero ecosistema. Proprio l'esplosione pandemica, prodotta dalla diffusione del coronavirus SARS-CoV-2 ha posto in luce le contraddizioni di un intero sistema produttivo, fondato sulla frammentazione amministrativa e sulla deregolamentazione urbanistica. Nella pianura padana – un'area tra le più industrializzate e inquinate d'Europa (Bigi *et al.* 2012; Squizzato *et al.* 2013)[6] – la dispersione degli insediamenti abitativi e industriali ha avuto ripercussioni cruciali nell'accelerazione pandemica (Dettori *et al.* 2021).

Lo sviluppo dell'industria della moda continua in modo accelerato negli anni Sessanta, anche grazie al lavoro a domicilio. È impossibile tracciare un quadro preciso della dinamica che ha interessato questa peculiare forma di produzione. Dalla fine degli anni Trenta al 1994, i dati sul lavoro a domicilio spariscono dalle statistiche ufficiali dell'Istituto nazionale di statistica (Toffanin 2016). Le stime fatte da associazioni, gruppi militanti

5 Sono le leggi n. 646 e n. 647 del 1950.

6 Secondo uno studio promosso e finanziato dal Ministero della Salute risalente al 2015, l'inquinamento atmosferico è responsabile ogni anno in Italia di circa 30mila decessi. L'inquinamento accorcia mediamente la vita di ciascun italiano di 10 mesi: 14 per chi vive al Nord, 6,6 al Centro e 5,7 al Sud e isole.

e studiosi nella prima metà degli anni Settanta attestano tra i 1.435.000 e 1.600.000 lavoratori a domicilio (Brusco 1973; Frey 1975). Per la maggior parte si tratta di donne, con figli, impossibilitate a svolgere un lavoro retribuito fuori casa, per la difficoltà a bilanciare l'attività lavorativa con la cura dei familiari o per lo stigma presente nei confronti della lavoratrice occupata fuori casa. Sebbene la diffusione del lavoro a domicilio interessi anche i centri urbani, è nella campagna urbanizzata che ha principalmente luogo. Occorre qui considerare alcuni tratti caratteristici dell'Italia, tra i quali la frammentazione e la dispersione delle unità amministrative e la scarsità o l'inadeguatezza delle infrastrutture di collegamento. Elementi questi ancora presenti che hanno giocato un ruolo cruciale nella geografia dello sviluppo industriale.

Per le imprese della moda, il cosiddetto "miracolo economico" è vissuto all'insegna di una graduale meccanizzazione e con la costante attenzione al contenimento del costo del lavoro da parte imprenditoriale. Nonostante i ritmi di lavoro serrati, la discontinuità lavorativa e i magri salari, il conflitto industriale si presenta in termini rarefatti e disomogenei. L'assenza di opportunità occupazionali diversificate nello stesso territorio per la forza lavoro occupata, la ridotta dimensione delle imprese e le caratteristiche dell'occupazione contribuiscono a spiegare le difficoltà di mobilitazione presenti. Difficoltà esacerbate dalla prossimità tra la forza lavoro occupata e gli insediamenti produttivi che, di fatto, ha straordinariamente ridotto i tempi associati al pendolarismo e reso lavoratori e lavoratrici sempre disponibili agli imperativi della produzione. Fabbriche, quelle della produzione di oggetti di moda, che per ridotta dimensione e prossimità della forza lavoro occupata sovente non hanno nemmeno il servizio mensa, riducendo così anche quelle minime occasioni di socializzazione che sono indispensabili alla strutturazione dell'identità di classe e alla mobilitazione operaia (Toffanin 2016).

In questa fase dello sviluppo industriale, la localizzazione delle imprese avviene fuori dai nuclei abitativi, spesso all'interno di lottizzazioni private a insediamento misto artigianale/abitativo o in terreni agricoli, dopo l'ottenimento del permesso di costruire.

L'azione delle istituzioni locali è stata carente in termini di strumentazione urbanistica e di programmazione territoriale, assecondando l'industrializzazione diffusa. Seguono questa fase di decollo le crisi energetiche degli anni Settanta che accentuano le difficoltà di tutto il comparto manifatturiero, a causa del notevole rialzo del prezzo delle materie prime. Le imprese della moda sperimentano una vasta ristrutturazione, ben documentata – seppure con peculiare attenzione al

settore tessile e a quello dell'abbigliamento – in *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva*, a cura di Luigi Frey (1975). Una stagione, quella delle ristrutturazioni industriali degli anni Settanta, che ha profondamente segnato i connotati delle imprese del comparto industriale indagato e che è stata spiegata considerando quasi esclusivamente l'impatto prodotto dalle crisi energetiche. Ripercorrendo a ritroso quella stagione ed esaminando i dati dell'occupazione e della produzione emerge un quadro più complesso: dal 1970 al 1980, l'occupazione nel comparto cresce di 12.000 unità come il valore della produzione (a prezzi correnti), che si attesta al 575,74% (ISTAT 2011). Durante gli anni Settanta cresce quindi l'occupazione ma diminuisce la dimensione media d'impresa (ISTAT 2021) con indiscutibili effetti sulla regolazione del lavoro.

Più del rialzo dei costi di energia e materie prime, tra i fattori che hanno contribuito alla riorganizzazione del tessuto produttivo occupano un posto preminente le mobilitazioni operaie e le iniziative parlamentari che hanno portato all'introduzione della legge n. 300 del 1970 (Statuto dei lavoratori) e della legge n. 877 del 1973 sul lavoro a domicilio. La prima aumenta i diritti e le protezioni dei lavoratori nelle imprese con oltre 15 dipendenti, la seconda regola in termini più rigidi il ricorso al lavoro a domicilio. Entrambe le disposizioni normative contribuiscono alla ridefinizione dei rapporti tra imprese e tra capitale e lavoro in questo comparto industriale.

2.4 *Passerelle, fast fashion e nuove geografie produttive*

Negli anni Ottanta, la produzione di moda conosce un'elevata espansione: questo decennio è fortemente segnato dall'effimero. È durante questo peculiare periodo storico che sono coniati termini quali *total look* e *fashion victim* (Barile 2006). La trasformazione è concomitante alla crisi del fordismo e all'affermazione di nuovi modelli produttivi, contestualmente alle politiche neoliberiste promosse negli Stati Uniti da Ronald Reagan e in Gran Bretagna da Margaret Thatcher. Politiche che sono destinate a definire un nuovo paradigma nelle scelte di politica economica su scala globale.

Durante gli anni Ottanta il volume delle spese per l'acquisto di prodotti di moda si impenna. In questo periodo le case di moda italiane e francesi sperimentano una vasta popolarità a causa del crescente consumo di abbigliamento e accessori di marca. Sono le stesse case di moda che incoraggiano le collezioni *prêt-à-porter* per allargare il numero dei consumatori e aumentare i profitti. La trasformazione del rapporto tra produzione e consumo comporta una generale revisione dell'organizzazione del lavoro: si

riducono i lotti, i depositi di magazzino e i tempi di consegna, per contro aumenta l'incertezza sulle vendite e sui volumi di produzione. Ma come si è giunti a questa trasformazione?

Michael Blim, nel suo *Made in Italy* (1990), frutto di quasi due anni di ricerca sul campo in un'area manifatturiera italiana, ha colto, a nostro avviso, gli aspetti cruciali dello sviluppo industriale di quella che è stata definita "Terza Italia" (Bagnasco 1977).

Un'area che comprende le seguenti regioni: Veneto, Emilia-Romagna, Marche, Toscana e Umbria. Le regioni che ancora oggi sono maggiormente interessate con Lombardia e Piemonte alle produzioni dell'industria della moda. Nel 1981, Michael Blim inizia la sua ricerca nel distretto industriale calzaturiero fermano nelle Marche. Un distretto ancora oggi attivo. La ricerca pone in luce il contributo cruciale della produzione manifatturiera nella redistribuzione, relativamente equa, della ricchezza a livello locale, enfatizzando tuttavia pure le condizioni di sfruttamento della forza lavoro occupata nelle imprese e il contenimento delle retribuzioni. Il quadro offerto dallo studioso si situa in una fase peculiare del rapporto tra società ed economia a livello globale. In Italia, la nuova fase è vissuta all'insegna di una illimitata fiducia nella crescita economica, particolarmente avvantaggiata, secondo parte della comunità scientifica, dalla presenza di un tessuto industriale basato sulla piccola dimensione d'impresa e su specializzazioni alternative a quelle di massa (Piore, Sabel 1984, tra i molteplici contributi). Rappresentazione che è stata particolarmente incoraggiata ancor prima dai contributi di Peter Drucker (1969), Alain Touraine (1969) e Daniel Bell (1973), i quali hanno svolto un ruolo prominente nella rappresentazione del nuovo rapporto tra economia e società, segnato appunto dal post-industrialismo.

Secondariamente, occorre considerare il ruolo trainante che hanno avuto alcune imprese italiane nella trasformazione dell'industria della moda. Benetton in primis. Nel 1965, a Ponzano Veneto (Treviso), i fratelli Benetton fondano una delle imprese che ha più influito sulle trasformazioni dell'industria dell'abbigliamento casual e della distribuzione commerciale a livello globale. Prima e più di altre imprese manifatturiere operanti nel settore dell'abbigliamento, Benetton ha saputo coniugare una divisione tecnica e territoriale del lavoro di matrice taylorista a un'organizzazione del lavoro improntata alla produzione snella e alla *quick response*, con la formula dell'affiliazione commerciale o franchising (Belussi 1992; Tattara, Crestanello 2008). Questa impresa ha svolto un ruolo cruciale nello sviluppo della fast fashion, anche grazie a un accorto uso della promozione pubblicitaria indirizzata a offrire la rappresentazione di una società priva di conflitti, unita nonostante le differenze (Giroux 1993).

Dagli anni Ottanta, le imprese della moda italiane perseguono un difficile equilibrio, risultante dalla scelta di produrre elevati quantitativi di merce di gamma medio-alta.

Ci riescono dapprima attraverso il ricorso al decentramento di alcune fasi del processo produttivo a piccoli laboratori artigiani e a lavoratrici a domicilio, poi attraverso strategie di delocalizzazione all'estero.

L'espansione delle esportazioni, seguita alla svalutazione monetaria del 1992, alimenta la ricerca delle opportunità più vantaggiose per operare la riduzione del costo del lavoro e aumentare i volumi della produzione. L'obiettivo è perseguito attraverso molteplici strategie: a) il mantenimento di una rete di contoterzisti a livello locale; b) la delocalizzazione di alcune fasi della produzione in stabilimenti situati in paesi con minori diritti accordati ai lavoratori e a minor costo del lavoro; c) l'utilizzo del traffico di perfezionamento passivo. Nell'industria della moda, il ricorso al traffico di perfezionamento passivo (TPP) è particolarmente diffuso. Esso è stato istituito in ambito europeo nel 1975, a ridosso dell'abbandono degli Accordi di Bretton Woods che dal 1944 al 1971 hanno regolato il sistema dei cambi a livello internazionale. A più riprese poi normato, esso permette di esportare temporaneamente merci comunitarie fuori dal territorio doganale dell'Unione Europea per essere trasformate e reimportate con l'esonero totale o parziale dei dazi all'importazione. Nella sostanza, questo strumento permette alle imprese europee di far effettuare alcune fasi della produzione presso imprese collocate in paesi estranei all'Unione Europea, usufruendo di un costo della manodopera inferiore a quello praticato in Europa, senza che le merci trasferite perdano lo status di merci comunitarie. Vantaggio straordinario, questo, per tutte le imprese della moda che utilizzano la dicitura "made in Italy" come elemento distintivo della qualità delle merci prodotte[7].

Dagli anni Novanta, per le imprese italiane della moda prende avvio quel processo di concentrazione dei marchi che origina le holding del lusso, destinate ben presto ad assumere il controllo del mercato, contribuendo a definire nuove geografie della produzione a livello globale. Questa fase si salda con la cessazione di un altro importante sistema di regolazione del commercio su scala globale. Dal 2005 cessa infatti l'Accordo Multifibre (*Multi-Fibre Arrangement*), che dal 1974 ha regolato accordi bilaterali o azioni unilaterali miranti a stabilire delle quote per limitare le importazioni di prodotti tessili e di abbigliamento nei paesi più industrializzati dai paesi in via di industrializzazione.

7 Un'articolazione del tema è offerta da Barile (2006).

Con l'inizio degli anni Duemila, l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria pregiudica, di fatto, l'utilizzo della leva monetaria come strumento di sostegno alle esportazioni. L'industria della moda italiana si trova così a concorrere con nuovi produttori collocati nei paesi in fase di industrializzazione, particolarmente avvantaggiati, per la disponibilità di cospicue riserve di forza-lavoro sprovviste di adeguate coperture contrattuali e assicurative. È l'inizio di una ulteriore fase di ristrutturazione dell'industria della moda che sperimenta cessazioni, fusioni e nuove gerarchie all'interno dei sistemi produttivi. Senza tralasciare il ruolo chiave giocato proprio a partire dalla seconda metà degli anni Duemila dall'imprenditoria cinese nella riorganizzazione di molte aree manifatturiere italiane[8].

L'ascesa e il consolidamento della fast fashion e di rivenditori come H&M, Zara, Mango, Shein, Primark, Uniqlo (solo per citarne alcuni, su scala globale) hanno imposto uno strettissimo rapporto tra produzione e consumo di prodotti di moda, con conseguenze dirette nell'organizzazione del lavoro anche dei marchi italiani. In particolare ci riferiamo alle seguenti questioni: a) i tempi di lavoro, notevolmente accelerati a causa della quasi sovrapponibilità presente tra la presentazione delle merci sul mercato e la conseguente domanda da parte dei consumatori; b) l'ulteriore scomposizione del processo produttivo e il progressivo aumento di imprese con specializzazioni di fase dovuto alla rincorsa strutturale alla riduzione dei costi interni alle imprese; c) l'aumento del ruolo giocato dalla logistica nell'assicurare la regolarità dei flussi verso i canali commerciali spesso attraverso l'appalto di questa funzione a imprese specializzate in conto terzi (Yoox tra le tante).

In Italia, nel 2020 sono presenti 66.000 imprese nel settore, 580 mila addetti, con un fatturato totale di circa 96 miliardi di euro, il 66% del quale proviene dalle esportazioni[9]. Dall'analisi dei dati relativi al 2019 si evince che l'82.74% delle imprese del comparto occupa fino a 9 addetti (ISTAT 2021). L'industria della moda è strategica per l'economia nazionale ma anche per quella europea. Secondo i dati Eurostat (2018), le imprese italiane del tessile, abbigliamento e calzature (ad eccezione dell'industria dell'occhialeria) rappresentano il 26% delle imprese europee e occupano il 19,9% dell'occupazione nell'intero comparto in Europa (UE 27). Tuttavia, mancano analisi puntuali sui cambiamenti intercorsi,

8 Per un'analisi approfondita si veda Ceccagno (2017).

9 I dati sono indicati nel documento sottoscritto da Confindustria Moda, FILCTEM-CGIL, FEMCA-CISL, UILTEC-UIL (2020).

specialmente a partire dalla seconda metà degli anni Duemila, quando a seguito della cessazione dell'Accordo Multifibre, sono cambiate le regole degli scambi internazionali, con ripercussioni non ancora misurate a livello locale.

3. *Conclusioni*

Dalla sua nascita a oggi, l'industria della moda italiana ha conosciuto profondi cambiamenti, ma se confrontiamo i dati riportati dalla letteratura storica con l'istantanea offerta dai dati ISTAT non sono cambiati gli epicentri della produzione manifatturiera. Toscana, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Marche e Piemonte sono le regioni che lungo il Novecento sono state più interessate al radicamento dell'industria della moda. In queste regioni ancora oggi la maggior parte delle imprese del comparto resiste ai mutamenti connessi alla tecnologia, alla divisione internazionale del lavoro e ai processi di finanziarizzazione dell'economia, in parte subendoli, in parte cercando di governarli.

Ripercorrendo a ritroso lo sviluppo dell'industria manifatturiera, emerge che dall'analisi delle trasformazioni che hanno interessato quella della moda si possono cogliere delle tendenze che poi sono diventate strutturali per altre industrie manifatturiere. Questa considerazione va in controtendenza con una rappresentazione piuttosto consolidata ma fuorviante dell'industria della moda. La complessità dell'organizzazione della produzione in questo comparto industriale è sovente considerata trascurabile rispetto a quella che caratterizza altri comparti, in primis quello meccanico. Rispetto a quest'ultimo, le merci della moda non sono durevoli, hanno un basso investimento tecnologico e richiedono modesti capitali per essere prodotte. Tuttavia, l'industria della moda comprende una vasta gamma di imprese che producono merci che si differenziano per qualità delle materie prime e dei semilavorati, livelli di conoscenze e abilità della forza lavoro occupata, nonché per l'investimento tecnologico presente.

Dalla seconda metà del Novecento e ancor più dalla seconda metà degli anni Duemila, la polarizzazione tra le imprese di questo comparto industriale si è ampliata con esiti del tutto rimarchevoli per l'organizzazione del lavoro e la forza lavoro occupata. Ma si tratta di un processo di lungo corso. La produzione di articoli di moda è facilmente scomponibile in diverse fasi di lavorazione che richiedono molta manualità e basso investimento tecnologico. Proprio questa peculiarità ha giocato

un ruolo cruciale nei processi di decentramento produttivo che hanno contribuito alla strutturazione delle filiere produttive ancora oggi presenti. È tuttavia fuorviante rappresentare l'industria della moda, come spesso accade, attagliata fin dalla sua genesi alla piccola dimensione d'impresa. Va sottolineato che in molte aree che ora sono connotate dalla presenza di distretti industriali o sistemi di piccole imprese proprio agli inizi del Novecento insistevano grandi siti produttivi. Mancano, tuttavia, analisi capaci di restituire fornire un quadro generale delle trasformazioni avvenute. Per contro, l'apologia della piccola dimensione d'impresa e delle aree distrettuali, che tanta parte ha avuto nella rappresentazione del made in Italy ma anche dell'organizzazione del lavoro e della cultura del lavoro e d'impresa, si è accompagnata a un vuoto empirico enorme in relazione all'analisi delle condizioni di lavoro e di esercizio dell'attività imprenditoriale.

Sul piano della regolazione del lavoro e delle relazioni industriali emergono alcune linee di ricerca scarsamente battute. L'imprenditoria della moda è riuscita a coltivare dei rapporti stabili e sistematici con le istituzioni e i centri del potere politico. Rapporti che hanno permesso il ripetersi di cicli di ristrutturazioni d'impresa, più che in altri settori manifatturieri, con la garanzia di limitazione del conflitto industriale e di una relativa copertura reddituale per l'occupazione (Toffanin 2016, 2019). Mancano riflessioni sulla regolazione del lavoro nell'industria della moda, come a dire il vero in buona parte dell'industria manifatturiera. Dopo la crisi finanziaria del 2007, in particolare, sono venute meno anche le analisi sulla contrattazione di primo e di secondo livello. Ci riferiamo ad analisi su base nazionale e locale, indirizzate a far emergere la regolazione del lavoro nel comparto, la cultura imprenditoriale e le relazioni industriali, i temi della contrattazione, la sindacalizzazione e le conflittualità presenti.

Se le analisi sulla (ri)composizione del tessuto produttivo e sulla regolazione del lavoro scarseggiano, quelle sulle condizioni di lavoro ancora di più. Ma non si tratta certo di un elemento nuovo: quella della moda è un'industria prevalentemente femminile, con salari che ancor oggi sono tra i più bassi dell'industria manifatturiera (ISTAT 2017). La scarsità di analisi sulle condizioni di lavoro è anch'essa frutto di un diffuso occultamento del lavoro manuale, e di quello delle donne in particolare. Non dimentichiamoci che in Italia, questo comparto industriale si sviluppa prioritariamente per le competenze tecniche di molte donne che lavorando a casa per la produzione domestica e per il mercato hanno contribuito a tramandare i saperi collegati all'arte del taglio,

del cucito e del ricamo. In questa direzione, c'è molto da esplorare sui trattamenti retributivi, sulle professionalità presenti e sulla loro riproduzione e trasmissione.

Senza uno sguardo diacronico, di lunga durata, i percorsi di ricerca prospettati sono, tuttavia, di poca utilità. Pensiamo che ripercorrere lo sviluppo storico della realtà osservata sia cruciale per elaborare un'analisi aderente alla realtà fattuale, lontana da tensioni epifenomeniche, e capace di contribuire in termini sostanziali a quella trasformazione sociale che ha animato la genesi e lo sviluppo delle scienze sociali.

Tania Toffanin
Università di Padova/Lise Cnam Parigi
tania.toffanin@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Anastasia B., Gambuzza M. e Rasera M., 2000, "La strana "crisi" dell'occhialeria bellunese: tra globalizzazione delle imprese maggiori e difficoltà della produzione diffusa", in «Piccola Impresa/Small Business», vol. 13, n. 2, pp. 41-57.

Bagnasco A., 1977, *Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.

Barile N., 2006, *Il made in Italy. Da country of origin a metabrand*, in Colaiacomo P. (a cura di), *Fatto in Italia. La cultura del made in Italy (1960-2000)*, Milano-Udine, Meltemi.

Barthes R., 1957, "Histoire et sociologie du vêtement: quelques observations méthodologiques", in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», vol. 12, n. 3, pp. 430-441.

Bell D., 1973, *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Books.

Belussi F., 1992, *Benetton Italy: beyond Fordism and Flexible Specialisation. The Evolution of the Network Firm Model*, in Mitter S. (ed.), *Computer-Aided Manufacturing and Women's Employment: The Clothing Industry in Four EC Countries*, London, Springer.

Bigi A., Ghermandi G., Harrison R.M., 2012, "Analysis of the Air Pollution Climate at a Background Site in the Po Valley", in «Journal of Environmental Monitoring», vol. 14, n. 2, pp. 552-563.

Blim M.L., 1990, *Made in Italy: Small-Scale Industrialization and its Consequences*, New York, Praeger.

Brusco S., 1973, "Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia", in «Inchiesta», vol. 3, n. 10, pp. 33-49.

Cafagna L., 1962, *Il Nord nella Storia d'Italia*, Bari, Laterza.

Camuffo A., 2002, "Duelli organizzativi: distretti e imprese nell'occhialeria italiana", in «Sviluppo e organizzazione», n. 193, pp. 39-53.
Cavaciocchi S. (a cura di), 1993, *La seta in Europa: sec. XIII-XX. Atti della Ventiquattresima Settimana di Studi*, 4-9 maggio, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini'.
Ceccagno A., 2017, *City Making & Global Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, London, Palgrave Macmillan.
Confindustria Moda, FILCTEM-CGIL, FEMCA-CISL, UILTEC-UIL, 2020, *Proposte condivise per la tutela e la ripresa dell'industria della moda*, in «www.filctemcgil.it»; link: https://www.filctemcgil.it/images/documenti/tessile_abbigliamento/200923_1824_Documento_Confindustra_Moda_OOSS.pdf.
De Certeau M., 1994, *La prise de parole et autres écrits politiques*, Paris, Éditions du Seuil.
Dettori M., Deiana G., Balletto G., Borruso G., Murgante B., Arghittu A., Azara A., Castiglia P., 2021, "Air Pollutants and Risk of Death due to COVID-19 in Italy", in «Environmental research», n. 192, 110459, link: https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0013935120313566.
Drucker P.F., 1969, *The Age of Discontinuity: Guidelines to Our Changing Society*, London, Heinemann.
Federico G., 1988, "Per una storia dell'industria serica italiana", in «Annali di Storia dell'Impresa», vol. IV, pp. 112-130.
Federico G., 2009, *An Economic History of the Silk Industry, 1830-1930*, Cambridge, Cambridge University Press.
Fontana G.L., Franceschetti G., Roverato G., 1998, *100 Anni Di Industria Calzaturiera Nella Riviera Del Brenta: ACRi.B 1898-1988*, Strà (Ve), Consorzio Maestri Calzaturieri del Brenta.
Fontana G.L., 2001, *Da area debole ad area forte: formazione ed evoluzione del distretto dell'occhialeria cadorina*, in A. Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina. Atti del Convegno Identità locali e interdipendenze fra aree forti e deboli nello sviluppo economico e nelle trasformazioni socio-culturali dell'area alpina tra 18. e 20. Secolo*, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. 125-146.
Fortunati L., 2005, *Alle origini del made in Italy*, in Danese E., Fortunati L., *Manuale di comunicazione, sociologia e cultura della moda*, Roma, Meltemi.
Franceschi F., 2016, *Woollen luxury cloth in late medieval Italy*, in B. Lambert, K.A. Wilson (a cura di), *Europe's Rich Fabric: The Consumption, Commercialisation, and Production of Luxury Textiles in Italy, the Low Countries and Neighbouring Territories (fourteenth-sixteenth Centuries)*, London, Routledge, pp. 213-236.
Frey L. (a cura di), 1975, *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva*, Milano, Franco Angeli.
Giroux H.A., 1993, "Consuming Social Change: The "United Colors of Benetton", in «Cultural Critique», vol. 26, pp. 5-32.
Gnoli S., 2020, *Moda. Dalla nascita della haute couture a oggi*, Roma, Carocci.
Id., 2005, *Un secolo di moda Italiana, 1900-2000*, Roma, Meltemi.

Gundle S., 2008, *Glamour: A History*, New York, Oxford University Press.
Levey S.M., 2003, *Lace in the Early Modern Period, c. 1500-1780*, in D. Jenkins (ed.), *The Cambridge History of Western Textiles*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
Mazzaoui M., 1981, *The Italian Cotton Industry in the later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge, Cambridge University Press.
Merli S., 1972, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: Il caso italiano: 1880-1900*, vol. 4, Firenze, La Nuova Italia.
Molà L., 2016, *A Luxury Industry: The Production of Italian Silks 1400–1600*, in Lambert B., Wilson K. A. (eds.), *Europe's Rich Fabric: The Consumption, Commercialisation, and Production of Luxury Textiles in Italy, the Low Countries and Neighbouring Territories (fourteenth-sixteenth Centuries)*, London, Routledge.
Munro J.H., 2005, "I panni di lana: Nascita, espansione e declino dell'industria tessile di lana italiana, 1100-1730", in «Rinascimento italiano e l'Europa, vol. IV: Commercio e cultura mercantile», vol. 4, n. 1, pp. 105-141.
Id., 2003, *Medieval Woollens: Textiles, Technology and Organisation*, in D. Jenkins (ed), *The Cambridge History of Western Textiles*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
Musso S., 2004, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier.
Muthesius A., 2003, *Silk in the Medieval World*, in Jenkins D. (ed.), *The Cambridge History of Western Textiles*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
Piore M.J., Sabel C.F., 1984, *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic Books.
Ribeiro A., 2003, *Dress in the Early Modern Period, c. 1500-1780*, in D. Jenkins (ed.), *The Cambridge History of Western Textiles*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
Riello G., 2012, *La moda: Una storia dal Medioevo a oggi*, Bari-Roma, Laterza.
Rothstein N., Levey S.M., 2003, *Furnishing, c. 1500-1780*, in D. Jenkins (ed.), *The Cambridge History of Western Textiles*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
Scarpellini E., 2019, *Italian Fashion since 1945: a Cultural History*, Berlin, Springer International Publishing.
Secchi B., Dragone U., 1960, *La struttura urbanistica*, in Pizzorno A. (a cura di), *Comunità e razionalizzazione*, Torino, Einaudi.
Simmel G., 1957, "Fashion", in «American Journal of Sociology», vol. 62, n. 6, pp. 541-558.
Squizzato S., Masiol M., Brunelli A., Pistollato S., Tarabotti E., Rampazzo G., Pavoni B., 2013, "Factors Determining the Formation of Secondary Inorganic Aerosol: A Case Study in the Po Valley (Italy)", in «Atmospheric chemistry and physics», vol. 13, n. 4, pp. 1927-1939.
Tattara G., Crestanello P., 2008, "Da Impresa radicata nel territorio a rete globale. La ristrutturazione del gruppo Benetton", in «Economia e società regionale», vol. 103, n. 3, pp. 58-84.

Toffanin T., 2019, “Nous ne sommes plus des travailleuses, nous sommes des femmes de cinquante ans!”, in «Formation Emploi», n. 3, pp. 113-132.
Id., 2016, *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*, Verona, ombre corte.
Touraine A., 1969, *La société post-industrielle. Naissance d’une société*, Paris, Denoël.
Villari L, 1995, *La roulette del capitalismo*, Torino, Einaudi.
Wild J.P., 2003, *The Romans in the West, 600 BC and AD 400*, in D. Jenkins (ed.), *The Cambridge History of Western Textiles*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
Zamagni V., 1993, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia 1861-1990*, Bologna, Il Mulino.